

La tribù degli alberi

C'era da aspettarselo, il grande salto nella letteratura. Perché sotto la pelle dei saggi firmati da Stefano Mancuso vibra sempre il sottile brivido della narrazione, del racconto piegato alla scienza (nel suo caso, la botanica) svelandone segreti e misteri, come un romanzo d'avventura. Ma *La tribù degli alberi*, che esce oggi per Einaudi, e oggi stesso viene presentato in prima nazionale alle 18 nell'aula magna dell'Istituto Salesiano (v. del Ghirlandaio 40, in collaborazione con la Libreria Gioberti), è la costruzione di una favola intorno a esseri immobili, che tuttalpiù prestano la loro chioma al vento ma il cui fusto è saldo e ben radicato nella terra. Sono quindi l'antitesi di un genere che invece richiede gesti (e gesta), movimento, azione. Mancuso non si è fatto certo spaventare dalla fantasia, "anzi, ci tengo a dire che stavolta non c'è stata scienza che abbia limitato il desiderio di spronare l'immaginazione. È uno degli elementi che più mi hanno divertito nella scrittura di questo libro. Ho scritto un romanzo - aggiunge l'autore - perché volevo arrivare a quanti più lettori possibile: sono convinto infatti che la conoscenza, lo studio, l'amore per le piante e il loro utilizzo per la soluzione dei nostri problemi siano risorse che ignoriamo perché non conosciamo il mondo vegetale, quindi non lo amiamo. I libri di saggistica hanno pochi lettori per far passare un messaggio che invece è urgente, importante" Troppo facile pensare che, una volta intinta la penna nell'inchiostro della letteratura, Mancuso scrivesse una storia sul rapporto storto tra uomo e natura, sui disastri che stiamo combinando intorno a noi. No. L'autore ha lasciato l'essere umano fuori dalla porta di questa storia. Certo, come ogni romanzo che si rispetti, anche *La tribù degli alberi* ha il suo eroe: è Laurin, dai rami centenari, che racconta la storia della sua comunità e che deve risolvere un mistero, portare a termine una complessa missione per salvarla. Insomma, che siano gli alberi, stavolta, a parlare, e persino ad agire. E a darci il buon esempio: "Guardiamo alla vita sempre solo dal nostro punto di vista, o magari da quello degli animali, senza renderci conto che siamo una frazione irrilevante del nostro pianeta: appena lo 0,3 per cento - aggiunge Mancuso - Riteniamo passive le piante, che però occupano la porzione più grande della vita sulla terra. Ho scritto quindi un romanzo dalla prospettiva dei vegetali, che qui fanno cose tipiche di noi uomini: parlano, si muovono, agiscono".

Già. Stavolta lo scienziato si è preso libertà "che la scienza considererà tabù, come rendere umano ciò che non lo è. Però io ritengo che non possiamo comprendere nulla se non lo riportiamo al nostro livello. Siamo uomini e capiamo solo ciò che è simile o comparabile a noi. E siccome capire è il prerequisito di amare - e quando si ama qualcosa, lo si imita - ho voluto dare agli alberi comportamenti umani: vivono in una comunità, si scambiano informazioni. Però non farebbero mai male ad altri esseri viventi". Un mondo, dunque, dove "non esiste dolo, competizione, predazione", diviso in clan ognuno con mansioni diverse, "che rispondono però a caratteristiche reali degli alberi. Ad esempio il clan a cui appartiene il protagonista, Laurin, si chiama Cronaca perché ha il compito di raccogliere, smistare, conservare le informazioni. Un po' storici e un po' giornalisti, dunque, così come il clan Guizza utilizza la capacità delle piante di generare cellule chimiche per produrre ciò che serve".

Ma La tribù degli alberi è soprattutto un apologo sulla diversità e l'inclusione: "Gli alberi accolgono chiunque nella loro comunità, senza chiedere nulla al nuovo arrivato. E sono diversi gli uni dagli altri: la diversità è un valore della natura. Insegnamento che ho voluto traslare in forma narrativa". Del resto non fu lo stesso Darwin a sottolineare quanto la diversità sia fondamentale nell'evoluzione? "Già, perché l'evoluzione non premia il più forte, il più intelligente, il più furbo ma il più adatto tra gli individui a sopravvivere in funzione del nuovo ambiente che si viene a creare. Siccome non sappiamo quali ambienti ci aspettano, la caratteristica più importante che gli esseri viventi devono avere per non cedere è risultare i più diversi possibile. Perché nell'enormemente differente c'è sempre colui che potrà continuare la specie. La diversità come motore dell'evoluzione - conclude Mancuso - vale non solo nella sopravvivenza della specie ma anche nell'economia, nella cultura, nell'arte, nella vita di tutti i giorni. Senza diversità siamo stazionari, fissi. E quando siamo fissi, siamo morti".